

---

**ADiM BLOG**

**Dicembre 2019**

**EDITORIALE**

---

***Il nuovo MoU tra Turchia e Libia: una sfida alle politiche europee di contenimento delle migrazioni irregolari***

***Antonio M. Morone***

Ricercatore e docente in Storia dell’Africa

Università degli Studi di Pavia

Dall’aprile scorso la guerra internazionale per la Libia ha subito una nuova escalation militare in ragione dell’avanzata dell’Esercito nazionale libico nell’Ovest del paese. Le truppe del generale Khalifa Haftar sono arrivate a controllare alcuni quartieri meridionali di Tripoli grazie all’appoggio militare dell’Egitto, degli addetti militari francesi, dei droni forniti dagli Emirati Arabi Uniti e degli ulteriori aiuti militari sauditi e russi, ai quali si sono aggiunti più di recente soldati irregolari sudanesi già impegnati nella guerra in Darfur. Sul fronte opposto, il governo di Accordo Nazionale riconosciuto dalle Nazioni Unite e guidato da Fayez al-Sarraj è sempre più sulla difensiva, accerchiato dalle forze avverse e limitato di fatto al territorio compreso tra le città di Sirte, Misurata e Tripoli. Gli sponsor militari di Misurata che di fatto controlla il governo di Tripoli sono soprattutto l’Italia, il Qatar e sempre più la Turchia. La posta in gioco è dal 2011 sempre la stessa: lo Stato e le sue istituzioni, sempre più fragili e disarticolate, per poter controllare la grande ricchezza del paese che riposa nel suo sottosuolo (terrestre e marino) sotto forma di petrolio e gas. La politica dell’Italia si è sempre mossa sulla difesa degli interessi energetici accoppiandoli con il controllo del flusso dei migranti irregolari e la conseguente realizzazione di efficaci quanto illegali politiche di contenimento dei migranti.

Lo scorso 27 novembre 2019, il ministro turco della difesa e quello libico dell’interno hanno siglato un *Memorandum of Understanding* (MoU) nel campo della sicurezza e della cooperazione militare che ha formalizzato una situazione già in atto nella pratica. Munizioni, veicoli blindati e tecnologia militare sono fornite dai turchi ormai da tempo a Misurata

direttamente o attraverso il porto di Homs. Il MoU non prevede solo un salto di qualità nella cooperazione militare, ma anche la definizione di precisi confini marittimi rispetto alle zone di esclusivo sfruttamento economico nel Mediterraneo centro-orientale che promette di mettersi in linea diretta di collisione con gli interessi dell'*East Mediterranean Gas Forum* (EMGF) e dei suoi paesi promotori (Grecia, Cipro, Egitto, Israele, Giordania e Italia). L'appoggio militare è dunque funzionale a espandere ulteriormente il peso economico della Turchia in Libia e questo non potrà che andare a diretto discapito dell'Italia che si colloca nello stesso schieramento della Turchia e rischia sempre di più di essere ridotta a partner minore e residuale dell'alleanza internazionale a sostegno di Misurata e del governo di al-Sarraj. Una rincorsa, probabilmente tardiva, all'attivismo turco sembra proprio essere l'iniziativa di un inviato speciale italiano per la Libia, lanciata dal Ministro degli Affari Esteri Luigi Di Maio, il 17 dicembre scorso durante una visita nel paese. I turchi non hanno fatto mistero, dopo la firma del MoU, di essere pronti a impegnare uomini e navi direttamente in Libia, scavalcando le posizioni dell'Italia che, nonostante qualche tentennamento, si è sempre e giustamente opposta a inviare un contingente militare nel paese.

Sul versante delle politiche di contenimento dei flussi migratori, il MoU turco-libico prevede specificamente che un capitolo della cooperazione sia dedicata proprio alla lotta contro il « terrorismo, la migrazione irregolare e la sicurezza dei confini » (art. 4). Se la strategia italiana negli ultimi 7 anni si è fondata in modo spregiudicato sull'esternalizzazione dell'internamento e della deportazione dei migranti in Libia grazie a un rapporto di intermediazione con i dirigenti libici a Tripoli, l'alternativa della cooperazione con la Turchia aumenterà senza dubbio il prezzo che l'Italia dovrà pagare per mantenere in piedi il sistema dei suoi campi di prigionia. Per i migranti e, a maggior ragione, per i libici, non vi è dubbio che l'escalation militare lanciata in nome della sicurezza del paese stia invece portando sempre più insicurezza e violenza.